

Le relazioni estere della curia romana sotto Paolo V (1605-1621)

Colloquio internazionale, Istituto Storico Germanico di Roma, 18-20 maggio 2005

Resoconto di Stefan Bauer

Il quattrocentenario dell'elezione al soglio pontificio di Camillo Borghese (16 maggio 1605) ha offerto l'occasione per un colloquio internazionale riguardante le relazioni estere della curia romana sotto Paolo V, svoltosi dal 18 al 20 maggio 2005 presso l'Istituto Storico Germanico a Roma e finanziato dalla *Deutsche Forschungsgemeinschaft*. L'obiettivo era quello di fare il punto sulle ricerche relative al pontificato di Paolo V Borghese; l'Istituto stesso vi ha contribuito notevolmente negli ultimi anni, come hanno precisato il direttore dell'Istituto Michael *Matheus* e il prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, Sergio *Pagano* nei loro rispettivi indirizzi di saluto. Nella sua introduzione al colloquio, Alexander *Koller* ha sottolineato, in primo luogo, l'importanza dei lavori di Wolfgang Reinhard e dei suoi allievi sul nepotismo e sulla micropolitica romana durante il governo di Paolo V, uno dei pontificati più indagati della storia moderna proprio grazie a questi studi. Nella seconda parte dell'introduzione Koller ha presentato sinteticamente il progetto di ricerca dell'Istituto relativo alle istruzioni generali pontificie. Nel 2003 sono state pubblicate, in tre volumi, le istruzioni generali del pontificato di Paolo V, in un'edizione curata da Silvano Giordano. Questa edizione ha da una parte integrato i risultati di ricerca raggiunti dalla scuola reinhardiana, dall'altra parte ha colmato la lacuna tra le due precedenti pubblicazioni di Klaus Jaitner comprendenti le istruzioni generali di Clemente VIII e di Gregorio XV. Pertanto è possibile valutare la politica curiale nelle sue continuità e discontinuità durante i tre decenni tra l'inizio del pontificato di Clemente VIII (1592) e quello di Urbano VIII (1623).

Il colloquio è stato preceduto da una conferenza pubblica nella quale Kristina *Herrmann Fiore* (Galleria Borghese, Roma) ha presentato brevemente il mecenatismo svolto da Paolo V, e le opere urbanistiche da lui iniziate a Roma. Il papa fece restaurare l'acquedotto traiano, chiamato da allora "Acqua Paola", che avrebbe poi alimentato una serie di fontane nella città. Herrmann Fiore si è soffermata in particolare sugli affreschi della Sala Regia, nel palazzo del Quirinale, ove vengono rappresentati gli ambasciatori extraeuropei ai tempi di Paolo V (dal Congo, dal Giappone, dalla Persia).

La prima sezione, presieduta da Paolo *Prodi* (Bologna), ha affrontato alcune problematiche di fondo relative alle relazioni estere di Paolo V. Maria Teresa *Fattori* (Bologna) si è chiesta in

quale misura le istruzioni generali di Paolo V rispecchiassero le decisioni del Concilio di Trento. Teologi come il gesuita Robert Bellarmin criticavano Paolo V perché gli sforzi per l'attuazione delle decisioni conciliari si erano alquanto allentati dopo mezzo secolo. Confrontando in modo dettagliato le istruzioni con il programma governativo di Clemente VIII (1592-1605), la studiosa ha identificato tre filoni di fondo: primo, le osservazioni da parte della curia su come procedessero le riforme nei diversi paesi (selezione dei vescovi, istituzione di seminari, organizzazione di concili e sinodi); secondo, il ruolo della curia nel campo di tensione tra principi secolari e vescovi, e le attività dei nunzi apostolici in relazione ai processi interni alla chiesa; terzo, l'influenza esercitata dall'indice e dall'inquisizione nei paesi cattolici. Anthony D. *Wright* (Leeds) si è concentrato sugli aspetti teorici e pratici del grande conflitto giurisdizionale con Venezia. Egli ha osservato che la mediazione francese risolse il conflitto solo superficialmente. L'irritazione rimase: segno palese ne fu l'espulsione dei gesuiti che solo verso la fine del Seicento avrebbero ripreso le loro attività nella Repubblica di San Marco. Ciononostante già durante le prime fasi della Guerra dei Trent'anni erano state avviate delle trattative per il loro ritorno. Finora non considerate dalla ricerca, *Wright* le ha presentate nei dettagli. Giampiero *Brunelli* (Roma) ha sottolineato che manca tuttora un'indagine complessiva sulle iniziative militari di Paolo V. L'invio delle truppe in Ungheria e, in particolare, la costruzione della fortezza di Ferrara – entrambi i fatti vengono rappresentati sul monumento funebre del papa a Santa Maria Maggiore – provocarono enormi costi. Che l'efficacia militare fosse un fattore principale della politica di Paolo V, si evince anche dalle ampie riforme avviate dal papa nell'esercito (riordinamento delle gerarchie centrali e territoriali), con l'obiettivo di potenziare la forza di difesa dello Stato pontificio. L'aumento della potenza militare ebbe durante il pontificato anche una giustificazione teorica. *Brunelli* ha presentato il testo, finora inedito, di un altolocato ufficiale dell'esercito pontificio, Cesare Palazzolo, dove viene sviluppata l'immagine ideale di un soldato della chiesa. Wolfgang *Reinhard* (Freiburg i.Br.) si è chiesto in quale misura si possano distinguere, all'interno delle relazioni estere di Roma durante il pontificato di Paolo V, gli ambiti della macropolitica, orientata ai problemi oggettivi, da quelli della micropolitica, orientata alle aspirazioni personali. Secondo lo studioso vanno prima di tutto distinti i diversi livelli. Nella corrispondenza diplomatica quotidiana delle nunziature, e nelle lettere private prevaleva la micropolitica, mentre le istruzioni generali del papa erano piuttosto caratterizzate, per la loro stessa natura, da un orientamento macropolitico. I risultati raggiunti dopo ormai 39 anni di ricerche sulla micropolitica evidenziano però che solo raramente dominava la pura macropolitica orientata alle grandi questioni. Il discorso macropolitico, rivolto al bene comune, e il discorso micropolitico si trovano in un rapporto conflittuale; il primo è quello

ufficiale che perciò prevale nella stessa misura in cui la rispettiva fonte ha un carattere ufficiale. Nell'ultimo contributo di questa sezione Ulrich *Köchli* (Schaffhausen) ha analizzato le differenze tra il nepotismo di Paolo V e quello di Urbano VIII (Maffeo Barberini, 1623-44). Camillo Borghese, nativo di Siena, aveva un ristretto numero di parenti, e i suoi nepoti aspiravano semplicemente a raggiungere una posizione economica e sociale a loro vantaggiosa. Nei parenti di Urbano VIII invece si manifestavano anche crescenti ambizioni politiche. Il cardinale nepote Francesco Barberini fece trasparire tali ambizioni nel 1625/26, durante le sue legazioni presso le corti di Parigi e di Madrid. Il fratello del papa, Carlo Barberini, non si accontentò del titolo nominale di generale della chiesa, come i nepoti laici del Borghese, ma organizzò attivamente le truppe papali e gli armamenti. Riferendosi alle misure preparatorie relative all'annessione del Ducato di Urbino da parte dello Stato della Chiesa (1631), Köchli ha fatto vedere in modo molto incisivo come diversi parenti del papa rivestissero a quei tempi un ruolo chiave (a livello simbolico, cerimoniale e militare).

La seconda sezione, presieduta da Bernard *Barbiche* (Paris), è stata dedicata ai rapporti tra Roma e i monarchi cattolici. Jan Paul *Niederhorn* (Wien) ha esaminato le relazioni del papa con l'imperatore e l'Impero durante la prima metà del pontificato di Paolo V, giudicando la politica pontificia verso l'Impero di quell'epoca in termini piuttosto negativi. L'insuccesso subito dal papa nel conflitto con Venezia l'aveva reso cauto, secondo il relatore, nell'utilizzo dei mezzi di potere all'interno dell'Impero. Il pontefice tentennò a lungo prima di appoggiare la candidatura dell'arciduca Matteo alla successione dell'imperatore Rodolfo II, e prima di sostenere la Lega cattolica agli inizi della Guerra dei Trent'anni. Nello stesso momento stava diminuendo l'influenza del papa all'interno dell'Impero, come emerse nel 1608, a proposito della Dieta di Ratisbona, dove furono assenti i rappresentanti curiali. Ulteriori problemi ai quali il papa non poté, o non volle, reagire adeguatamente, erano la successione di Jülich e Kleve e le concessioni verso i protestanti nei territori asburgici in materia di politica religiosa, che l'arciduca Mattia era stato costretto a fare nel contesto del conflitto con il fratello. Alexander *Koller* (Roma) ha esaminato la politica curiale verso l'Impero durante la seconda metà del pontificato, partendo dall'elezione a imperatore del re ungherese Mattia (1612). In questo periodo furono due le questioni principali da risolvere nei rapporti tra la curia e l'Impero, cioè la successione del reggente della Stiria, l'arciduca Ferdinando, sul trono imperiale e – collegato a questo problema – la successione in Boemia. Accanto alle istruzioni generali pubblicate, Koller ha considerato anche le lettere cifrate dei cinque rappresentanti papali presso la corte imperiale (il legato Carlo Madruzzo; i nunzi Placido de Marra, Vitaliano Visconti Borromeo e Ascanio Gesualdo; il nunzio straordinario Fabrizio Verospi) e i rapporti

dell'uditore Alessandro Vasoli. Da questi documenti si evince l'importanza del primo ministro dell'imperatore Mattia, Melchior Klesl, il quale ebbe un ruolo fondamentale nel risolvere il problema della successione nell'Impero e nei territori ereditari. Attraverso i suoi rappresentanti, la curia tentò di mediare tra Klesl e i suoi avversari, adottando però una linea non sempre chiara. Riferendosi alle rivendicazioni da parte di Klesl di avere la precedenza nei confronti dei principi elettori e degli arciduca, lo storico ha sottolineato l'importanza che avevano il protocollo e il cerimoniale all'interno dei processi politici nella prima età moderna. Václav Bůžek (České Budějovice) ha affrontato la situazione nei territori boemi, esaminando in un primo momento il processo di confessionalizzazione manifestatosi a cavallo tra il Sei e Settecento. Un particolare rilievo ebbero, nella politica della curia verso la Boemia, i tentativi di recattolicizzare i più alti funzionari del Regno attraverso appropriate azioni da parte dei nunzi di Praga. Nella redazione delle rispettive istruzioni di Paolo V si fece ricorso ad alcuni stereotipi – cattolici e non cattolici – propri della nobiltà presso la corte di Rodolfo II a Praga. Un problema specifico, che si rispecchiò nelle istruzioni, costituivano gli ussiti. Bůžek ha allargato lo sguardo in modo originale, ricostruendo prima l'immagine di Paolo V sulla base di alcune traduzioni di opere allegoriche raccolte nelle biblioteche della nobiltà boema, e interpretando poi le rappresentazioni teatrali dei gesuiti a Praga come evidente atto di propaganda. Oliver Poncet (Paris) ha esaminato i rapporti tra la curia e la Francia dove i nunzi dovevano soprattutto evitare la guerra tra essa e la Spagna. Questo obiettivo influenzò tutti gli aspetti della strategia diplomatica curiale nei riguardi della Francia. Durante il regno di Enrico IV il paese conobbe una fase di relativa stabilità che, però, fu compromessa dall'assassinio del sovrano nel 1610. Sotto la debole reggenza dei Maria de' Medici e all'epoca di Luigi XIII si riaprirono i conflitti d'interesse tra i diversi gruppi all'interno del paese, ad esempio quelli tra gli ugonotti e i cattolici. Nella controversia intorno alla successione, apertasi a proposito del ducato di Jülich-Cleve (1609-14), la curia tentò, attraverso l'azione del nunzio straordinario Domenico Rivarola, di impedire l'intervento militare da parte della Francia. Bernardo J. García García (Madrid) ha analizzato la diplomazia della Santa Sede come si sviluppò, nell'intento di non vincolarsi, agli inizi del XVI secolo. Paolo V badò all'equilibrio tra la Spagna e la Francia. In seguito lo studioso ha enucleato gli interessi comuni tra la curia e la monarchia spagnola. Filippo III e il suo primo ministro favorito, il duca di Lerma, perseguivano, a partire dalla seconda decade del XVII secolo, una forma di politica di pace europea (*Pax Hispanica*) per la quale avevano bisogno del sostegno della curia. Benché il papa e la Spagna cooperassero per risolvere le crisi internazionali, esistevano anche delle differenze, come si dimostrò ad esempio a proposito della guerra contro i turchi, propagata dalla curia a partire da Clemente VIII, ma ritenuta dalla Spagna di secondaria importanza

rispetto ai conflitti con l'Inghilterra e i Paesi Bassi. Lerma stesso trasse in vario modo profitto dalla sua funzione chiave che aveva assunto nei rapporti diplomatici con la Santa Sede, raggiungendo nel 1617 il cardinalato. I rapporti tra la curia e il Portogallo sono stati esaminati da Silvano *Giordano* (Roma), l'editore delle istruzioni generali di Paolo V. Le tendenze autonomistiche del Portogallo rivestivano in questo contesto un ruolo di importanza fondamentale. Già re Giovanni III (1521-57) aveva chiesto, per il Portogallo, la formazione di un proprio tribunale dell'inquisizione e aveva sollecitato, con insistenza, l'istituzione di una legazione permanente con ampie competenze giurisdizionali. In tal modo era nata un'amministrazione ecclesiastica portoghese che godeva di vaste autonomie e pagava pochi tributi a Roma. Quell'autonomia provocò dei conflitti che sfociarono, nel 1617-18, nell'interdetto di Lisbona. L'orgoglio e l'autoconsapevolezza portarono i ceti dirigenti portoghesi nel 1640 a una rivoluzione e alla cacciata degli spagnoli. Finì così l'unione delle corone di Spagna e Portogallo nella persona del re di Castiglia, durata dal 1580. Leszek *Jarmiński* (Warszaw) ha concluso questa sezione, dedicata a "Roma e le monarchie cattoliche", con un suo intervento sui rapporti tra la curia e la Polonia-Lituania. Egli ha sottolineato che ancora nella sua ultima istruzione del 1599 Clemente VIII aveva dato grande rilevanza al quadro politico generale in Polonia sotto il governo di Sigismondo III Wasa (1587-1632). Nelle istruzioni di Paolo V prevalevano invece le questioni ecclesiastiche. I nunzi avrebbero infatti dovuto occuparsi della diffusione della fede, della conservazione dei diritti della chiesa, e soprattutto dell'attuazione dei decreti emanati dal concilio di Trento (istituzione di seminari, garanzia per la qualificazione dei parroci, riforma dei conventi ecc.). Tuttavia, le istruzioni si riferivano anche a importanti avvenimenti politici, come il conflitto della curia con Venezia, il *rokosz* (sommossa) di Mikołaj Zebrzydowski (1606-07), la successione di Brandeburgo nel ducato di Prussia (1618), il periodo delle *smuta* (turbolenze) nell'impero di Mosca (1603-18), il pericolo degli osmani e la prima fase della Guerra dei Trent'anni.

La terza sezione, presieduta da Irene *Fosi* (Chieti), ha esaminato i rapporti tra Roma e gli Stati italiani. La sezione è stata aperta da Stefano Andretta (Roma) che ha inserito, nel suo intervento, l'interdetto di Paolo V contro Venezia in un quadro differenziato dei rapporti politici e sociali dell'epoca. Egli ha indicato soprattutto cinque tematiche che, nonostante tutta la mole di lavori storiografici già esistente sull'argomento, meriterebbero ancora un'analisi più approfondita: il ruolo degli storici, dei giuristi ecclesiastici e degli intellettuali nell'ambiente romano; la lotta per il controllo di quelle istituzioni veneziane che servivano alla formazione dei ceti dirigenti; la situazione generale del clero a Venezia dopo la

scomunica pontificia; i rapporti tra Paolo V e i gesuiti; infine le considerazioni del nunzio Berlingiero Gessi relative al conflitto giurisdizionale e alle differenze ideologiche e istituzionali tra Roma e Venezia in quel periodo. Guido *Metzler* (Freiburg i.Br.) ha affrontato i rapporti tra Roma e Napoli che per i Borghese erano di fondamentale importanza dal punto di vista della politica familiare. Nel Regno di Napoli infatti essi riuscirono ad acquistare il principato di Sulmona, creandosi in tal modo la base per la loro durevole appartenenza all'alta nobiltà europea. La politica napoletana di Paolo V era complessa e condizionata dall'asse principale tra Roma e Spagna. Tre campi politici in particolare prevalevano nelle istruzioni generali: la giurisdizione, l'economia e la politica familiare. Nel susseguirsi dei quattro nunzi attivi durante il pontificato di Paolo V, Metzler ha potuto constatare una diminuzione delle loro competenze relative ai conflitti giurisdizionali che si manifestavano spesso tra Roma e Napoli. Si verificò, invece, un sempre più forte legame clientelare verso la famiglia del papa. Il mantenimento, da entrambe le parti, dello status quo nell'ambito della giurisdizione rese possibile, per Roma e la Spagna, di sfruttare le risorse economiche di Napoli, e di imporre lo "spoils system" anche alle élites politiche del Regno. Christian *Wieland* (Freiburg i.Br.) ha analizzato i rapporti tra Roma e il Granducato della Toscana che per due motivi erano particolarmente stretti. Uno di questi era la vicinanza geografica. L'altro si basava sul fatto che gli ambienti dei Medici resero possibili l'ascesa sociale dei Borghese. Tra i due Stati si ebbero processi di scambio su tutti i livelli sociali, che agevolarono a Roma la costruzione di una presenza fiorentina vasta e continuativa. La creazione di una cerchia di amici comuni andava di pari passo con la stilizzazione del cardinale Pietro Aldobrandini come comune nemico. La contrapposizione tra i nepoti di Clemente VIII e quelli di Paolo V a Roma corrispondeva, a livello italiano, alla concorrenza tra i casati dei Savoia e dei Medici. Moritz *Trebeljahr* (Freiburg i.Br.) ha presentato l'ordine di Malta come caso particolare all'interno delle relazioni diplomatiche curiali. È vero che il Gran Maestro Alof de Wignacourt (1601-22) regnava, come principe di Malta, con massima indipendenza sull'isola che il re spagnolo aveva dato nel 1530 in feudo al suo ordine; trattandosi però di un ordine ecclesiastico, i cavalieri erano sottoposti al pieno potere del pontefice. Nello stesso tempo l'inquisitore papale a Malta curava, in quanto legato apostolico, anche i rapporti tra la curia e l'ordine. Questa doppia funzione di nunzio-inquisitore dimostra, secondo Trebeljahr, come l'atteggiamento di Roma oscillasse tra la dimensione della sorveglianza curiale e della diplomazia interstatale. L'analisi del cerimoniale dell'ordine ha confermato la tendenza dello sviluppo verso una maggiore indipendenza dell'ordine. I punti nevralgici dei rapporti tra le due strutture ecclesiastiche furono l'ammissione all'ordine e l'assegnazione delle commende. Che questi problemi nei rapporti romano-maltesi non derivassero dal personale stile di governo del papa,

ma fossero di natura strutturale, è emerso infine dall'analisi della carriera micropolitica fatta da Antoine de Paule, cliente dei Barberini, all'interno dell'ordine: egli dovette affrontare le stesse controversie con Urbano VIII, come Wignacourt con Paolo V. Julia *Zunckel* (Genova) ha esaminato il ruolo dell'intermediario romano a Milano, Giulio Della Torre, che in verità era un fedele della Spagna e del governatore di Milano. Questo "quasi-nunzio" officioso svolse nel 1606 un compito delicato, quando Paolo V durante il conflitto con Venezia si era rivolto alla Spagna per chiedere un intervento armato. Della Torre doveva sorvegliare direttamente il governatore milanese, affinché questi non si muovesse contro Venezia senza un minimo correttivo diplomatico. L'esperto per gli affari svizzeri, nato a Como, aveva molti compiti. Egli trasmetteva delle informazioni durante la guerra di Monferrato, controllava i benefici, amministrava gli interessi del cardinal nepote, e lavorava infine per l'inquisizione. Contemporaneamente egli veniva utilizzato dalla curia come antagonista del cardinale e arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, il quale lo detestava. Paolo V accettava deliberatamente questa inimicizia, perché gli permetteva di frenare l'impeto riformatore di Borromeo, evitando in tal modo di entrare in conflitto con la Spagna.

Nella quarta sezione della giornata, presieduta da Irene *Fosi*, sono stati brevemente presentati i rapporti extraeuropei di Paolo V. Matteo *Sanfilippo* (Roma) si è soffermato sulle missioni e sulla colonizzazione nell'America del Nord. I primi passi dell'evangelizzazione dell'America Latina terminarono con la morte di Toribio Mongrovejo, vescovo di Lima (1581-1606). Con Paolo V ebbe inizio una fase più matura. Ci si muoveva in due direzioni. Da una parte si voleva una chiesa per gli immigrati europei; dall'altra parte s'intendeva allargare l'evangelizzazione. Nell'America del Nord, essa fu avviata soltanto agli inizi del XVII secolo, con le missioni francesi lungo la costa atlantica nell'attuale Canada; Paolo V riuscì a influenzarle con successo. Giovanni *Pizzorusso* (Roma) ha considerato le missioni extraeuropee ai tempi di Paolo V nel loro complesso. Il fatto che l'evangelizzazione fosse in pieno svolgimento in tutto il mondo, pose la curia davanti al problema di dover guidare le missioni in modo più efficace. Già Clemente VIII aveva temporaneamente preso in considerazione di istituire un dicastero delle missioni che, però, fu realizzato solo da Gregorio XV (1621-23). Paolo V si vide nel frattempo confrontato con un complesso sistema di missioni portato avanti dalla Francia, ma soprattutto dai nuovi ordini. In particolare i carmelitani giocarono in questo contesto un ruolo decisivo. Pizzorusso ha descritto i tentativi di Paolo V per controllare i movimenti evangelizzatori attraverso la burocrazia curiale e in stretto contatto con determinati ordini religiosi.

I relatori della quinta e ultima sezione, presieduta da Walter *Brandmüller* (Città del Vaticano), hanno esaminato le nunziature legate alla riforma tridentina. Elisabeth *Zingerle* (Roma) ha tracciato gli ultimi anni della nunziatura di Graz fino alla sua abolizione, avvenuta nel 1622. La studiosa si è concentrata su Erasmo Paravicini, vescovo di Alessandria, e nunzio a Graz dal 1613 al 1622. Egli vide l'elezione dell'arciduca austriaco, Ferdinando, a re di Boemia, re dell'Ungheria e, infine, a imperatore. Motivo della decisione curiale di sopprimere la nunziatura in questione fu la partenza dei figli dell'imperatore e, quindi, la fine del ruolo della città come residenza. Peter *Schmidt* (Köln) ha analizzato, sulla base dell'esempio di Colonia, il fatto che i nunzi Attilio Amalteo (1601-10) e Antonio Albergati (1610-21) svolgevano funzioni da inquisitori. Tali compiti furono loro assegnati a causa della mancanza di una giurisdizione ordinaria e di rispettivi tribunali fuori d'Italia. È vero che a Colonia risiedeva - un caso particolare a nord delle Alpi - un inquisitore apostolico, ma questi aveva comunque bisogno del sostegno del nunzio. Attraverso le nunziature il Sant'Uffizio era collegato alla rete d'informazione internazionale della curia. Collaborava con i nunzi anche il commissario dei libri, residente a Francoforte, che svolgeva compiti di censura. Il nunzio (per la diplomazia pontificia), l'inquisitore (per il Sant'Uffizio) e il commissario dei libri (per la congregazione dell'indice) erano in tal modo uniti nella lotta contro i protestanti. Schmidt ha concluso che il Sant'Uffizio va considerato, accanto alla Segreteria di Stato, il secondo organo direttivo della politica ecclesiastica. Urban *Fink-Wagner* (Soletta) ha descritto la situazione nella Svizzera, dove i nunzi apostolici operavano in una cornice statale e confessionale molto complessa. Anche qui si tendeva a una veloce e conseguente attuazione delle riforme tridentine. In questo proposito i nunzi venivano appoggiati dalle autorità ecclesiastiche e civili dei cantoni cattolici. A Lucerna fu inoltre istituito, nel 1605, un commissariato vescovile per facilitare ai nunzi il lavoro. Implicazioni di portata europea ebbe poi l'"assassinio della Valtellina" di cui furono vittime dei protestanti (1620). Nel corso della Guerra dei Trent'anni la Valtellina rappresentò da allora un punto cruciale per gli sforzi diplomatici e militari. In conclusione della sezione e, quindi, del convegno, Bruno *Boute* (Leuven) ha proposto un nuovo modello di confessionalizzazione. L'argomento del suo intervento è stato la nunziatura, istituita a Bruxelles nel 1596, che contribuì a recattolicizzare con successo le Fiandre di allora, situate ai confini con i Paesi Bassi protestanti. Ciononostante Boute ha ritenuto difficilmente concepibile che fossero stati la Santa Sede, il casato austriaco e le élites locali gli effettivi promotori e registi di questa recattolicizzazione. Egli ha respinto la corrente teoria della confessionalizzazione promossa "dall'alto". Attenendosi alla "Actor Network Theory" del sociologo Bruno Latour, Boute ha invece interpretato la confessionalizzazione, avvenuta in Belgio, come "il risultato composito di una politica non uniforme di identità e differenza."

Rinnovamento religioso, centralizzazione statale e la società stessa si svilupparono attraverso una continua contrattazione degli interessi tra gruppi. In questo contesto il potere va inteso, secondo lo studioso, piuttosto come risultato e non come movente. (trad. di Gerhard Kuck)